

Un'altra guerra nel Golfo

La moneta Usa dopo un balzo ricade ai minimi storici
Indifferenza del Tesoro USA
L'oro sale a quota 382

Tokio ha aperto la giornata nera dei mercati azionari con ribassi dell'1,5-2%
La caduta più forte a Milano

Il governo di Tel Aviv non prenderà decisioni operative

Israele dice: «Avevamo ragione noi»

Tempesta su dollaro e borse valori

Il dollaro è balzato da 1164 a 1185 lire in Europa sulla spinta emotiva dei fatti yordoriani per precipitare a 1166 in serata a New York. L'oro è a 382 dollari. Le borse valori tutte al ribasso: meno 1,92% Tokio, e meno 1,5% Londra con le altre borse sulla stessa linea. Finita l'era dei petrodollari con la riduzione del ruolo del Kuwait che aveva accumulato cento miliardi di dollari di investimenti.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Nemmeno l'invasione del Kuwait è riuscita ad interrompere la spirale negativa che da qualche settimana avvolge il dollaro e le borse valori. Alcune interpretazioni avvalorano un giudizio degli ambienti finanziari sugli avvenimenti: quella irakena sarebbe una azione dimostrativa destinata a restare senza seguito sul piano militare. Fondata o meno che sia questa interpretazione resta il fatto che nessuna tendenza nuova è emersa mentre si sono accentuate le posizioni speculative precedenti. Insomma, qualcuno ha approfittato della copertura degli avvenimenti per portare avanti operazioni già previste.

Il prezzo dell'oro, in aumento da alcune settimane, è salito ancora fino a 382 dollari l'oncia di 35 grammi. L'oro riflette la fuga di capitali dagli investimenti più esposti all'inflazione, fuga che resta confinata in dimensioni modeste. L'idea che gli sceicchi cercheranno di convertire in oro parte dei cento miliardi di investimenti esteri attribuiti ai kwaitiani non fa presa. I governi inglese e statunitense hanno congelato questi beni a titolo cautelativo, gli svizzeri agiranno solo se la situazione degli investitori insomma, quegli investitori

sembrano piuttosto ben tutelati dai loro amministratori diretti e intermediari.

L'altalena del dollaro riflette l'incertezza, piuttosto che una opinione e l'incertezza ha una origine precisa nel benigno, nell'astensione da ogni forma di intervento, da parte della Riserva Federale degli Stati Uniti. Infatti né il Tesoro né la FED sono intervenuti, sia che il dollaro salisse o scendesse. Contrariamente ad alcune opinioni diffuse nei giorni scorsi l'obiettivo di deprezzamento del dollaro che gli Stati Uniti si sono dati non sarebbe stato ancora raggiunto. Anche se gli analisti prevedono un rialzo del dollaro in settembre, sulla base della semplice estrapolazione della domanda di dollari - se il petrolio costa di più, ci vorranno maggiori quantità di dollari per pagarlo - nuente è cambiato nelle aspettative di difficoltà economiche diffuse negli Stati Uniti.

I ribassi delle borse valori sono forse più indicativi del prevalere dei fattori locali nei ribassi. New York e Tokio registrano ribassi nella fascia dell'1-2% che sembra essere la fascia consentita, superata la quale scattano meccanismi di iniezione dei ribassi. La fru-



La Borsa di Londra dopo l'invasione del Kuwait. A destra il palazzo dell'emiro attaccato e conquistato dalle truppe di Baghdad

strazione si sfoga invece a Milano e Parigi con ribassi superiori al 2% che riflettono motivi più profondi di disagio degli investitori dovuti alla struttura dell'offerta in quei mercati. Le altre borse sono allineate a New York e Tokio.

L'attacco irakeno al Kuwait aveva già ridimensionato la settimana scorsa uno dei principali «battitori liberi» del mercato finanziario internazionale. La riduzione della quota esportabile di petrolio a 1,5 milioni di barili-giorno aveva già inciso sulla possibilità di accumulazione di rendite petrolifere. Il rapporto popolazione-redditi petroliferi, quando

non sia alterato da follie militari come nel caso dell'Irak, crea il fenomeno delle rendite che si autoalimentano e circolano nel mercato finanziario. Quelli kwaitiani erano gli ultimi petrodollari immessi nei mercati mobiliari per l'investimento libero.

La loro scomparsa non crea molte emozioni. Le banche internazionali hanno una massa cospicua di capitali liberi a breve termine «disoccupati» in seguito alla crisi debitoria dei paesi in via di sviluppo. I vari fondi arabi per il riciclaggio sono da tempo pressoché inoperanti. Gli stessi kwaitiani si erano orientati ad investire sia

nelle industrie che attrezzano i campi petroliferi che nelle reti di distribuzione.

Ciò spiega, forse, le ripercussioni limitate osservate ieri sui mercati. Se gli investimenti in essere non sembrano in pericolo, la riduzione di quelli futuri non assume un peso rilevante rispetto all'assetto attuale del mercato finanziario mondiale che vede la maggior parte degli stessi paesi OPEC esposti all'indebitamento. Anzi, questo indebitamento, con in quanto fonte di costi e quindi di limitazione, è certamente all'origine della lotta fra i paesi del Golfo per la spartizione dei redditi.

Israele condanna l'invasione del Kuwait ma non ha alcuna intenzione di prendere «decisioni di carattere operativo». Lo ha dichiarato il ministro della Difesa Moshe Arens, al termine di una riunione ordinaria del governo. Gli israeliani, almeno a quanto affermano, non ritengono di essere stati colti di sorpresa. Da tempo stavano denunciando la pericolosità del riarmo di Baghdad.

TEL AVIV. Il governo di Tel Aviv non intende, almeno per il momento, prendere «decisioni operative». Questa la conclusione di una riunione ordinaria del consiglio dei ministri. Il ministro della Difesa, Moshe Arens, infatti ha dichiarato ai giornalisti che Israele non ha intenzione di essere coinvolta militarmente nella guerra tra l'Irak e il Kuwait.

«Questa invasione - ha affermato Moshe Arens - ha messo allo scoperto, soprattutto per quanto in occidente si faceva, no delle illusioni in proposito, il vero volto del presidente irakeno Saddam Hussein». Il ministro degli Esteri, da parte, sua ha espresso la ferma condanna dell'aggressione sottolineando come il regime di Baghdad «costituisce la principale minaccia per la pace e la stabilità del Medio Oriente».

L'invasione del Kuwait è stata ripresa da tutti i giornali radio israeliani. Secondo giorno Gerusalemme l'ambasciatore israeliano a Washington è stato contattato dal dipartimento di stato subito dopo l'invasione irakena.

Per l'ex ministro della Difesa israeliano, Yitzhak Rabin, esponente del partito laburista attualmente all'opposizione, l'invasione «è una luce rossa per chi si illudeva che il disguido nelle relazioni tra le due superpotenze si sarebbe esteso anche al Medio Oriente». «Oggi - ha continuato Rabin - l'Irak ha maggiore libertà di muoversi. L'Iran è neutralizzato. Per Israele le ripercussioni dell'invasione non saranno immediate. La conseguenza che ne deriva è che ci dovrebbe essere una maggiore cooperazione strategica tra Usa e Israele. In caso contrario, secondo Rabin «vedremo ancora altre violenze e più di quanto sta succedendo tra Irak e Kuwait».

Il ministro dell'Agricoltura Ralael Eytan, già capo di stato

maggiore e leader del partito di estrema destra Tzomet, ha detto che «l'invasione non doveva sorprendere nessuno. Saddam Hussein farà quello che gli pare e nessuna coalizione araba lo caccierà dal Kuwait».

Avi Pazner, addetto stampa del primo ministro Yitzhak Shamir, ha ricordato che «Israele per ora non è coinvolta in questo conflitto e non deve perciò prendere nessuna posizione attiva».

«L'invasione irakena - ha aggiunto - dimostra che il rischio principale alla stabilità nella regione non viene dall'irrisolto problema palestinese, ma da paesi come l'Irak che hanno dimostrato di non esitare a usare la loro forza militare». «Ancora: «Dobbiamo fare appello al consenso internazionale ad accendere ad aprire gli occhi, a vedere quello che sta accadendo e a capire che è necessario prendere sul serio Saddam Hussein; a capire che prima minaccia e poi fa quello che ha detto».

Il presidente irakeno aveva minacciato infatti di intervenire militarmente nel Kuwait, se questo non avesse ridotto le quote di prelievo del greggio, la cui consistenza danneggiava le esportazioni petrolifere irachene. Dopo la rottura dei colloqui di Gedda, che avrebbero potuto approdare ad una soluzione della crisi, Saddam ha puntualmente messo in pratica la minaccia di intervento.

Israele quindi non è stata colta di sorpresa. Da mesi, sulla scia delle polemiche per i progetti nucleari e per il cosiddetto supercannone irakeno, il governo di Tel Aviv aveva attivato la propria diplomazia in occidente contro il rischio di un conflitto. Ora Tel Aviv non vuole intervenire ma è pronta a reagire se i suoi interessi venissero minacciati da un'eventuale intesa tra Giordania e Irak.

Uno scossone che ridisegna la geografia mondiale del petrolio

Il prezzo del petrolio sui mercati futuri, per consegnare a settembre, è salito a 23,75 dollari a Rotterdam e quasi a 24 dollari a New York. Il prezzo ufficiale stabilito la settimana scorsa a Ginevra col concorso dell'Irak è di 21 dollari. Le scorte esistenti nei paesi consumatori fanno ritenere che almeno per agosto la situazione dovrebbe restare tranquilla anche se cessassero i rifornimenti da Irak e Kuwait.

ROMA. Se i rifornimenti petroliferi dall'Irak e dal Kuwait cesseranno completamente il mercato perderà cinque milioni di barili al giorno. Questa quantità può essere totalmente rimpiazzata con la utilizzazione della capacità produttiva disponibile - ed ora congelata - degli altri paesi dell'OPEC. Ciò spiega la relativa calma con cui i mercati hanno

reagito agli avvenimenti. Finora soltanto gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno dichiarato l'embargo sulle importazioni di petrolio dall'Irak anche se la cessazione degli acquisti potrebbe essere, da parte di altri paesi, cautelativa o virtuale in attesa che si sviluppino posizioni politiche più precise. L'Agenzia Internazionale

che le scorte dei maggiori paesi consumatori coprono 90 giorni di consumi ossia 160 giorni di importazioni. Quindi l'AIE non dichiara lo stato di emergenza. E' però chiaro che questa presa di distanza si basa sulla previsione che nelle prossime settimane si delinei una redistribuzione delle fonti di approvvigionamento all'altezza della domanda mondiale che resta bassa in linea col basso livello di attività dell'industria nel suo complesso.

L'Italia ha importato nel 1989 quasi cinque milioni di tonnellate di petrolio dall'Irak e 2,3 milioni dal Kuwait. In caso di totale sospensione delle importazioni da questi due paesi l'Italia deve trovare nuove fonti di approvvigionamento

per il 10,8% del proprio fabbisogno. Particolare è la posizione sul mercato italiano della compagnia kwaitiana di distribuzione di prodotti petroliferi nota con la sigla Q8. Questa gestisce 3800 stazioni di servizio rilevate dalla Gulf e dalla Mobil Oil (da cui ha anche rilevato la raffineria di Napoli). Per questa compagnia, che si avvale delle normali fonti del mercato, la reazione è di attesa, cioè «affari come al solito».

La singolarità delle reazioni è forse nel fatto che non si prendono in molta considerazione le motivazioni date dagli irakeni alla crisi: l'insoddisfazione per il prezzo (ma gli irakeni avevano accettato a Ginevra i 21 dollari a barile) e le

quote di mercato che già favoriscono il ruolo dell'Irak accordandogli 3 milioni di barili al giorno, il doppio di quanto attribuito al Kuwait e due terzi di quanto attribuito al maggior esportatore mondiale, l'Arabia Saudita. Il prezzo a breve, perdurando la crisi, potrebbe salire a 25 dollari ed oltre, dicono alcune fonti. Questo però in relazione alle difficoltà contingenti. Evidentemente nel medio e lungo periodo i paesi produttori - e a maggior ragione i loro clienti - ritengono possibile un assetto del mercato che impedisca ad un singolo paese esportatore di dettare legge a tutti gli altri. Fuori dell'area mediorientale i paesi con la maggiore disponibilità di petrolio sono l'OPEC (che fa parte dell'OPEC) il

Messico, la Norvegia, la Gran Bretagna. Si è infatti notato che nel generale arretramento delle quotazioni di borsa ieri a Londra i titoli delle società petrolifere erano in rialzo. Il movimento al rialzo dei prezzi, anche temporaneo, non può che stimolare l'aumento delle vendite oltre che allargare nell'immediato il margine di profitto di quelle compagnie che hanno investito nella produzione.

Per quanto riguarda l'ENI dovrebbe mettere a frutto gli investimenti fatti negli ultimi anni in aree di produzione fuori dal Medio Oriente e che hanno accresciuto notevolmente la capacità di approvvigionamento direttamente nelle proprie raffinerie. Al primo posto nelle im-

portazioni italiane sono La Libia, l'Unione Sovietica, l'Egitto. Una importanza crescente hanno però assunto anche Nigeria, Tunisia, Algeria, Congo, Camerun. Ancora marginali le importazioni dal Mare del Nord.

La diversificazione delle fonti richiede un grosso sforzo di investimenti ma la turbolenza del mercato petrolifero giustifica l'onere che deriva dall'intervento in aree dove si trova petrolio a costi più elevati di quelli disponibili in Medio Oriente. Se il prezzo dovesse stabilizzarsi sopra i 20 dollari vaste aree con potenziale petrolifero modesto tornerebbero a dare profitti con vantaggio dei paesi in via di sviluppo ma anche della stabilità dei mercati. □ R.S.

La Camera chiede il blocco delle esportazioni di armi verso l'Irak

Governo italiano: «Condanna totale e senza riserve»

ROMA. Il governo italiano ha espresso una «condanna totale e senza riserve» dell'attacco irakeno al Kuwait. Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis ha personalmente illustrato la posizione del nostro Paese all'ambasciatore kuwaitiano e nel pomeriggio è stata notificata anche al rappresentante di Baghdad, convocato alla Farnesina, dal segretario generale Bruno Botta. Un comunicato ufficiale sottolinea la «gravissima iniquità» per quello che viene definito «non soltanto un atto ostile nei confronti di un Paese vicino e come tale una violazione della carta delle Nazioni Unite ma anche un pericoloso attentato alla pace e alla stabilità della regione». La Farnesina ribadisce la richiesta del Consiglio di Sicurezza volta al ritiro immediato e incondizionato delle truppe. Una dichiarazione di ferma condanna è stata approvata da tutti i paesi CEE.

La nuova crisi del Golfo sarà trattata questa mattina dal Consiglio dei ministri, che dovrà decidere anche sul blocco delle esportazioni di armi verso l'Irak, come richiesto dalla Commissione esteri della Camera. Sono ancora in Italia, infatti, le navi da guerra costruite dalla Fincantieri per conto della Marina militare di Baghdad e mai consegnate a causa del lungo conflitto con l'Iran. Una commessa dal valore di 3600 miliardi, metà dei quali pagati in anticipo. A seguito dell'eliminazione dell'embargo, deci-

dal governo nel 1989, erano riprese anche le trattative tra Fincantieri e Baghdad, con crescenti richieste da parte irakena, ma l'aggressione perpetrata ieri dovrebbe far perdere la bilancia verso un definitivo annullamento. Le relazioni fra Italia e Irak, del resto, sono state pesantemente condizionate da questa come altre vicende economiche e finanziarie, prima fra tutte lo scandalo della filiale Bnl di Atlanta, sempre connesso alla vendita di armamenti. Negli ultimi cinque anni l'interscambio commerciale è precipitato da 3.500 a 1.436 miliardi, con una lieve ripresa dal 1987 in poi ma sempre con un saldo passivo per l'Italia. Di recente, in sede di commissione bilaterale, era stato raggiunto un accordo di massima per la ristrutturazione di 1200 miliardi di debiti irakeni.

Diverso il quadro dei rapporti commerciali con il Kuwait, dal quale l'Italia importa prodotti petroliferi per un totale di oltre 645 miliardi, che comunque rappresentano solo il 3,5% della «bilancia» del greggio. Ieri sera, intanto, De Michelis ha incontrato i colleghi di Gran Bretagna, Germania Federale e Francia. Alcuni paesi europei hanno già deciso di bloccare i beni dei due Stati belligeranti o almeno del Kuwait. Il Belgio ha proposto che una misura del genere venga adottata da tutti i paesi della Cee.

Pace con l'Iran: l'Irak presenta il conto agli arabi

Ancora ai tempi in cui Freya Stark scorrazzava per l'Arabia Felix coi suoi 17 bailli, il Kuwait, nonostante l'ala portatrice inglese, affidava le sorti della sua libertà ai piccoli dhow. A bordo di queste leggere feluche i suoi pochi abitanti trovavano rifugio nell'antistante isola di Falaika ogni qualvolta le altezzose tribù dell'interno si spingevano con le loro scormie fin sulla costa.

Questa volta però i dhow non hanno salvato il nobile emirato dalla più feroce delle scormie delle tribù dell'interno e Jaber al-Sabat, l'emiro in persona, la salvezza per ora l'ha trovata con una precipitosa fuga, via aerea, in Arabia Saudita.

Viene dunque da lontano la paura che il Kuwait ha sempre avuto di quello che la storia moderna ha poi chiamato Irak. Ma senza riscrivere le vicende dell'intera penisola arabica, andiamo a cercare le ragioni di questa invasione inquadrandola nell'attuale situazione. Il Kuwait è un emirato di recente nato, nel 1961, da una fusione di tribù nomadi e di tribù sedentarie. Il suo territorio è stato conquistato nel 1932 da un principe saudita, che ha fondato il Kuwait come emirato.

Le rivendicazioni di Saddam Hussein nei confronti dell'emiro Jaber al-Sabat, come è noto, sono di natura finanziaria: rivuole 2,4 miliardi di dollari a titolo di indennizzo per un presunto furto di greggio kuwaitiano ad Al Rumailia approfittando della guerra; pretende altri 14 miliardi di dollari per compensare le perdite subite da Baghdad in seguito al calo del prezzo del petrolio causato dal mancato rispetto delle quote Opec di estrazione da parte di tutti gli Emirati nel periodo bellico; esige infine che gli siano condonati i 30 miliardi di dollari di debiti contratti con gli Emirati, gli sceicchi e l'Arabia Saudita sempre nel corso della guerra. Ecco nel linguaggio più realistico delle aspirazioni del nuovo Kaiser irakeno tutto questo suona pressappoco così.

L'invasione del Kuwait da parte dell'Irak è l'ultima coda velenosa della guerra del Golfo. Saddam Hussein, che da 12 anni insegue un ruolo egemonico nell'area, ritiene di non aver ottenuto dalla sua vittoria mutilata sull'Iran i vantaggi politici, strategici ed economici che aveva sognato ed ora

MARCELLA EMILIANI

Baghdad ha neutralizzato il pericolo della «infezione scita» nonché l'attacco espansionistico irakeno in tutto il mondo arabo e in cambio non ha ricevuto niente (dai fratelli arabi), solo debiti, macerie, un costante ruolo di primo inter pares. L'Arabia Saudita era e rimane l'ambelica guida del Golfo, forte del ruolo carismatico che le deriva dall'essere custode dei luoghi santi della religione musulmana, dall'aver il controllo effettivo delle rotte petrolifere e dall'essere un interlocutore di area credibile tanto all'Est, quanto e soprattutto, all'Ovest. Persino l'Iran, il tanto temuto Iran, dopo la pace fredda negoziata dall'Onu nell'88 per farla finita con la guerra, ha riscosso crediti e aiuti vuoti all'Est vuoti all'Ovest per facilitare il suo ritorno «sul

la retta via». Poi ci sono gli Emirati, Kuwait in testa. Prima della guerra non erano nessuno, insignificanti città-stato galleggianti su un mare di petrolio in perenne balia degli umori e degli scontri tra i veri giganti dell'area: Arabia Saudita, Iran e appunto Irak. Loro, gli Emirati - proseguendo nella logica esagerata di Baghdad - avrebbero veramente approfittato degli otto anni di conflitto non solo per speculare sul petrolio, ma per mettersi al riparo da qualsiasi futura intemperanza dei tre grandi ed acquisire anche un preciso peso politico e contrattuale. Non è un caso che il Consiglio di cooperazione del Golfo sia nato proprio nell'81, a guerra scoppiata, per tutelare, con la loro integrazione,

anche la loro sicurezza, per trasformare anch'essi in interlocutori delle superpotenze, per rafforzare la loro opzione politica anche su scenari diversi dal Golfo: si veda ad esempio il ritorno in seno arabo dell'Egitto di Mubarak, mediatore appunto dal Consiglio, dopo la morte del «traditore Sadat», colpevole nell'ottica di Saddam Hussein dell'«infamia di Camp David».

Tutte queste cose gli Emirati, l'Arabia Saudita e soprattutto il Kuwait se sapevano da tempo come sapevano che, dopo aver pagato la guerra, avrebbero dovuto pagare anche la pace. Dire come è certamente difficile. Vero è che non hanno saputo disinnescare in tempo la bomba Saddam, che ora pretende in armi di diventare l'ago della bilancia nel

Golfo, delle rotte e dei prezzi petroliferi nonché dell'intero Medio Oriente.

Saddam, oltre ai miliardi di dollari, vuole la certezza di poter controllare strategicamente il fiume del petrolio arabo e per farlo deve avere un accesso al mare sicuro: nelle sue mire, le isole di Bubiyan e di Warba per l'appunto kuwaitiane. Saddam rivendica ancora un ruolo egemone e - come sta dimostrando - è disposto a tutto pur di ottenerlo: dalla fine di Assad ha imparato che la leadership a queste latitudini si ottiene professando una linea durissima con Israele (e facendosi perciò paladini indefessi della causa palestinese) nonché devastando il Libano di turno: in questo caso il Kuwait. Lo stesso Assad poi, in un certo senso, ha dato il destro a Saddam di presentarsi come unico e vero «arabo a tutto se» proprio ricucendo l'antico odio con l'Egitto. L'unico, vero signore della guerra ora regna a Baghdad.

In questa vicenda nella più pura tradizione beduina («il potere è di chi se lo prende») sono per lo meno tre gli aspetti paradossali: l'Irak, a quanto pare, si è mosso col arabico o il

tacito assenso dell'Iran. I due ex nemici si parlano ormai direttamente da tre mesi ed è grazie che il loro preteso accordo è il prezzo del petrolio Opec è lievitato recentemente fino a 12 dollari al barile. La ricostruzione costa cara tanto a Teheran quanto a Baghdad.

L'invasione del Kuwait, con lo sconquasso che provoca e provocherà a livello mediorientale e mondiale, finirà poi per rafforzare quello che Saddam Hussein ha sempre indicato come il suo peggior nemico: Israele e nella fattispecie l'ala dura di Shamir al potere. Shamir del resto si è affrettato ieri a urlare ai quattro venti che come lui ha sempre sostenuto il pericolo in Medio Oriente viene dai paesi arabi, non da Israele. Israele anzi è il miglior alleato dell'Occidente nell'area e questo gli Usa, così duri con Gorusalemme che non intende conformarsi al piano di pace Baker, farebbero meglio a ricordarlo.

Stati Uniti e Occidente, infine, che tanto si sbarrarono durante la guerra a sostenere l'Irak, credevano davvero che il protervo Saddam, armato fino ai denti, si sarebbe accomodato di una vittoria mutilata?